

Capitolo 1

La teoria economica

1.1 Economia: scienza divina?

Il problema è che i saggi bisogna scriverli come se si fosse Dio e si parlasse per l'eternità e invece non è mai così.

Pirsig R.M., *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano 1981, p. 171.

Quale miglior modo per gli economisti di avvicinarsi a Dio che quello di individuare, spiegare, interpretare, diffondere “leggi economiche” naturali, immutabili e incontrollabili? Quindi sogno e pratica di molti economisti sono quelli di inventarsi e presentare leggi, comportamenti, relazioni oggettive e naturali attraverso i quali studiare e interpretare i fenomeni economici.

Il grosso problema per gli economisti è però, da sempre, che ciò che ci si aspetta da loro è una spiegazione di quanto avviene nella realtà economica, e anche la proposta di eventuali strumenti per modificare e migliorare una realtà considerata non soddisfacente o non giusta. La scienza economica, come tutte le scienze sociali, si interessa delle relazioni tra gli uomini, e gli uomini, si sa, sono un po' imprevedibili e litigiosi, hanno comportamenti che non rientrano nei comodi schemi di razionalità ipotizzati dagli economisti: la realtà spesso va per proprio conto non rispettando la teoria economica. Insomma la realtà non rispetta le leggi.

Questo fenomeno porta a due conseguenze, di segno opposto, ma entrambe gravi. La prima è relativa a un crescente distacco dell'analisi teorica economica dalla realtà: il sistema economico di riferimento dell'analisi diventa cioè sempre più astratto, e le ipotesi semplificatrici diventano uno strumento che, invece di essere utilizzato per isolare da una situazione complessa i problemi più importanti, ha come fine a sé la possibilità di applicazione degli strumenti analitici, con un ribaltamento della relazione strumento-obiettivo.

Il secondo fenomeno è che, mentre tali livelli di sofisticazione rimangono ristretti al dibattito accademico, la società civile si trova ad affrontare problemi e domande sul funzionamento di una economia

reale. Si è quindi sviluppata una tendenza, senza dubbio da parte dei *mass media* e molto spesso anche della classe politica, ad appropriarsi, divulgare e malauguratamente a tramutare in interventi di politica economica alcuni dei risultati provenienti da ricerche che si basavano sulla costruzione di sistemi economici e di individuazione di leggi comportamentali del tutto irrealistici. I risultati così “volgarizzati”, che spesso diventano luoghi comuni di massa e di *mass media*, sono strettamente dipendenti dalle ipotesi irrealistiche che stanno alla base del modello utilizzato per ottenerli. Siamo quindi in presenza di un fenomeno che, da una parte, vede una sempre maggiore astrattezza ed estraneità ai problemi reali da parte della letteratura economica accademica e, dall'altra, una volgarizzazione di queste teorie e leggi che, isolate dal proprio contesto, diventano inutili luoghi comuni o veri e propri errori. Le ragioni di ciò possono essere ritrovate, a mio avviso, in due ordini di motivi:

- 1) un primo motivo si potrebbe definire di carattere “utilitaristico e accademico”: occuparsi di modelli sempre più astratti e lontani dalla realtà permette una elaborazione scientifica che si verifica solamente all'interno del mercato accademico, senza che la capacità o meno di spiegare la realtà sia un metro di giudizio. Nell'analisi teorica economica si riesce a “essere Dio” solo se si ha come obiettivo finale la coerenza interna. La matematicizzazione dell'economia ne è un esempio, infatti è difficile “essere Dio” quando si parla di cose reali.
- 2) Un altro ordine di motivi è quello di tipo ideologico: l'astrattezza dei modelli e le relazioni puramente quantitative permettono di trasmettere l'idea della oggettività delle leggi che governano i processi economici e quindi della impossibilità o dell'inutilità di un cambiamento che si ponga in contraddizione con tali leggi.

Sul primo punto la discussione sul rapporto tra economia e matematica è una delle varie polemiche fra gli economisti. In particolare mi sembra che questa discussione possa trovare fra le sue origini una insoddisfazione sullo stato della ricerca economica, specialmente accademica, e sul suo rapporto con i *mass media* e con le scelte di politica economica.

La metodologia che l'analisi teorica economica usualmente utilizza è quella di adottare un serie di ipotesi semplificatrici in modo tale da potersi costruire una rappresentazione ad hoc della realtà, o di parte di essa, che si vuole analizzare. In base allo studio delle proprietà di questo "sistema economico in vitro" si traggono alcune conclusioni teoriche e/o indicazioni di politica economica.

In un meccanismo di tal genere un numero sempre crescente di studiosi di economia, specialmente quelli accademici (in particolare i più giovani) pressati dalla necessità di una elevata e veloce produttività scientifica, sono portati a orientare la propria attività di ricerca ritagliandosi una fetta sempre più specializzata e particolare nell'ambito di una data costruzione teorica. Questa procedura porta spesso a effettuare la parcellizzazione dei problemi attraverso l'ampliamento dell'apparato matematico-formale. Si viene cioè a creare una correlazione inversa fra rilevanza del problema affrontato e strumentazione analitica, tale che nella struttura del lavoro scientifico il peso proporzionale dello strumento rispetto al contenuto diventa molto elevato e molto spesso predominante.

La via alternativa non è facile: la cosa migliore dovrebbe essere, per gli economisti che non si riconoscono in questa tendenza, quella non tanto di parlarne, ma di praticarla; se un approccio alternativo è veramente efficace, avrà in sé la capacità di affermarsi. Purtroppo un meccanismo del tipo: "le idee buone automaticamente cacciano quelle cattive", che, come è noto, non si adatta al mondo politico, non funziona neanche nel mondo accademico. La possibilità in astratto di discernere ciò che è buono da ciò che è cattivo è molto difficile se non impossibile: spesso in economia, come in tutte le relazioni tra gli uomini, ciò che è bene per gli uni può essere male per gli altri, le verità oggettive sono ben poche.

Sta di fatto che i meccanismi di selezione delle idee seguono percorsi tortuosi, conflittuali e di potere ben diversi da un confronto ideale e aperto. Forse ciò è inevitabile, basta però ricordare che le idee che vincono e dominano in economia non rappresentano improbabili leggi oggettive e immutabili, ma solamente quelle che meglio rispecchiano i rapporti di forza istituzionali, politici e accademici, indipendentemente dalla loro capacità di comprendere la realtà dei fenomeni economici.